

## Cacciari: retorica e vecchi merletti

di LUCIO LEANTE

**I**l filosofo Massimo Cacciari si fa una semplice terza dose di vaccino, ma da filosofo tira fuori Socrate. Noblesse oblige.

“Obbedisco, come Socrate, alla legge ingiusta” – ha proclamato manco se una (mezza) dose di vaccino fosse la cicuta. Dice, “non ho mai detto che i vaccini sono inutili” – ed è vero. Aveva solo detto che non preservano dal contagio e che il Green pass creava dei “cittadini di serie B”. E diceva queste cose con un tono perentorio e con un sussiego ben lontani dal “so di non sapere” socratico.

E, inoltre, il filosofo non si era accorto che il suo messaggio veniva inteso dal “popolo delle tv e dei social”, che non guarda alle sottigliezze, come un “hanno ragione i no vax”? Grave errore per un filosofo. Tanto è vero che questi ora lo stanno insultando sui social. “È un Booster Keaton, un comico” – lo ha dileggiato uno. Insieme a lui, al filosofo Giorgio Agamben non era sembrato vero di scambiare uno stato di emergenza sanitaria temporaneo e limitato, che non sospendeva la gran parte dei diritti costituzionali fondamentali, niente meno per lo “stato di eccezione” di schmittiana memoria (di cui Agamben è uno studioso specialista).

Lo stato di eccezione – lo dico per chi non lo sappia – è quello che, alla stregua di uno “stato di natura” dove vige la legge del più forte dell’“homo homini lupus”, precede e crea lo stato di diritto, creando così anche il sovrano; o lo sospende totalmente e senza limiti di tempo per creare un nuovo stato di diritto o un nuovo sovrano (come accade in un colpo di Stato o in una rivoluzione, che in molti casi è la stessa cosa). Molta esagerazione e molta retorica.

Insieme a Cacciari e ad Agamben, il giurista Ugo Mattei si è appellato niente meno che al “diritto di resistenza” ad una legge ingiusta o ad un tiranno, manco si dovesse scegliere se andare o meno in montagna. Mattei, coerentemente, è andato molto oltre con la retorica chiamando alla costituzione di un Comitato di liberazione nazionale contro il draghismo, da lui apertamente ed esplicitamente assimilato al fascismo e paragonandosi ai capi della resistenza al nazifascismo.

È stato probabilmente in seguito alle escandescenze di Mattei che Cacciari ha deciso di prenderne le distanze e di farsi riprendere mentre si faceva iniettare la terza dose di vaccino. Contemporaneamente, forse non a caso, Agamben e Carlo Freccero si sono eclissati.

Come spiegare questi atteggiamenti retorici e fuori misura di questi filosofi e intellettuali umanisti? Questo genere di intellettuali non hanno mai sopportato sin dall'Ottocento di essere messi in ombra dagli scienziati e dai tecnici, verso i quali provano anche invidia. Ed è quello che accade sempre quando, per esempio, nel pieno di una pandemia, il grande pubblico, più che alle loro speculazioni filosofiche e alle loro interpretazioni storiciste, guarda per una soluzione agli scienziati ed ai tecnici.

I filosofi e gli intellettuali umanisti hanno l'impressione che i loro discorsi elevati e complessi siano visti – e ingiustamente sia chiaro – come “vecchi merletti”. Di qui la loro reazione spesso retorica e magniloquente che mira a riprendersi il posto che a loro spetta nello spazio pubblico.

## Centrodestra compatto su Berlusconi

Salvini alla vigilia del vertice di coalizione: “Non accetteremo alcun veto ideologico da parte della sinistra”



## Rapidi sulle restrizioni, lenti sulle necessarie evoluzioni della battaglia contro il Covid

di ROBERTO PENNA

Il Covid-19, ormai lo sappiamo più che bene, non ha risparmiato quasi nessuno nel mondo, ma non tutti hanno dovuto sopportare le medesime conseguenze sgradevoli patite dall'Italia. Lasciando stare la Cina, che non è un Paese libero e trasparente, e rimanendo nel campo delle democrazie occidentali, noi siamo quelli che, a più riprese e durante tutte le ondate del virus, abbiamo chiuso più di tanti altri, limitando addirittura la libera circolazione fra Comuni.

Sono arrivati i vaccini e siamo stati – e rimaniamo – quasi i soli a legare la vaccinazione al posto di lavoro, mentre altri Stati europei e il Regno Unito impongono il Green pass soltanto nei vari luoghi di svago e laddove vi possano essere assembramenti. Nel corso della pandemia abbiamo anche avuto il cambio della guardia a Palazzo Chigi, ma il passo è mutato solo in minima parte. Se si tratta di imporre nuove regole che vanno fatalmente a vessare la libertà dei cittadini, oltre ad alimentare striscianti guerre civili fra vaccinati e non, sembriamo i più efficienti d'Europa tanto da spingere il ministro Renato Brunetta a vantarsene (c'è da piangere, altro che farsi belli). Le ataviche lungaggini della democrazia parlamentare italiana paiono non esistere più.

Ma ritroviamo la nostra storica lentezza nel momento in cui occorre prendere atto della necessità di reimpostare la battaglia contro il Covid, alla luce dell'ultima variante Omicron che probabilmente sta trasformando il virus in un qualcosa di endemico. Paesi come il Regno Unito e la Spagna hanno già raggiunto la consapevolezza di una sfida che sta cambiando, mentre in Italia iniziamo appena a scoprire l'acqua calda. Ossia, cominciamo a divenire coscienti di cose che in realtà avremmo dovuto contemplare già parecchio tempo fa. Solo ora il professor Matteo Bassetti si accorge che i report quotidiani del contagio e dei decessi generano inutile ansia. E solo ora le Regioni, a partire dal Piemonte e dalla Lombardia, comprendono l'opportunità di distinguere fra positivi asintomatici e positivi bisognosi di cure e, ancora, fra ricoverati per altre patologie e risultati poi, anche positivi al Covid, e ospedalizzati soltanto a causa del virus.

Meglio tardi che mai, ma se tutti questi folgorati sulla via di Damasco si fossero mossi in maniera tempestiva, avremmo avuto meno fasi emergenziali, meno Regioni colorate e meno di quelle restrizioni liberticide che hanno persino fatto vacillare il senso e l'utilità dei vaccini.

## Incongruenze logiche nella lotta al Covid

di MICHELE GELARDI

Nella storia infinita del Covid ho capito ben poco; d'altronde anche i numerosi zanzarologi, divenuti star o starlette televisive, non mostrano di avere le idee chiare. Una cosa però mi pare certa e indiscutibile: che questo virus, con varianti plurime e indeterminate, è destinato a perdurare. Tutto il mondo sembra che se ne sia reso conto, tranne l'Italia; beninteso l'Italia ufficiale dei Palazzi, sempre più contrapposta all'Italia che lavora e produce. La parola "emergenza" esiste solo in Italia, tutti gli altri Paesi hanno capito che non di emergenza pandemica si tratta, bensì di una situazione duratura che si avvia all'endemica. Ma se il virus si fa endemico (più contagioso, ma meno letale), come opinava tutto il mondo, si può pensare di vivere in situazione di "emergenza" perenne? Con mascherine all'aperto, Green pass più o meno rafforzati, regioni a colori, vaccini obbligatori, validi 4 mesi, assistenza medica domiciliare inesistente e perfino vietata, scuole chiuse? Usque tandem il medico di base potrà o dovrà prescrivere, a distanza

s'intende, "paracetamolo e vigile attesa", anziché prestare le cure domiciliari necessarie? E fin quando dovremo sorbirci la litania che l'unico rimedio possibile è il "vaccino" eretto a provvidenza divina, tuttavia ben poco duraturo? Il professor Massimo Galli, a quanto pare, non è stato salvato dal "paracetamolo" e pare nemmeno dal vaccino.

Non credo occorra una grande competenza scientifica, per capire che non si può vaccinare e rivaccinare l'intera popolazione ogni 4 mesi. Ciò che per Pfizer è un sogno a me pare un incubo. Sicché mi sembra di vivere in mezzo ai pazzi e sarei indotto a dubitare del mio stesso equilibrio mentale, se non trovassi conforto nella compagnia di qualcun altro, più autorevole di me, che la pensa alla stessa maniera. Anche il professor Franco Battaglia esprime il suo disagio nel constatare che la numerosa e rumorosa comunità dei "pazzi" non vuole leggere i dati numerici sotto gli occhi di tutti, i quali ci dicono che la grande performance dell'Italia "chiusurista", che s'impanca a prima della classe, è inferiore a quella dei Paesi nei quali la libertà dei cittadini non è stata sottoposta a restrizioni tanto pesanti.

Provo allora a evidenziare alcune pazzie italiane, e solo – o in special modo – italiane, emerse in tempi di Covid. Bisogna premettere che il pazzo, per definizione, ha sempre ragione e non ammetterà mai di avere sbagliato, nemmeno di fronte all'evidenza; e se un giorno dovrà ammettere B, avendo dichiarato A il giorno prima, dirà che la situazione del giorno prima era diversa da quella del giorno dopo, oppure che B non è diverso da A. E, nei casi estremi, codesto pazzo farà come il "bue che dice cornuto all'asino", pur di avere sempre ragione. Mi scuso della premessa, ma era necessaria; e veniamo al dunque.

Ricorderete che fu coniato il termine "negazionista", per vilipendere chiunque avesse osato mettere in dubbio la verità "assoluta", il Verbo pronunciato dal Comitato tecnico-scientifico, autoproclamatosi "comunità scientifica" tout court. Ma chi furono, in verità, i proto-negazionisti? Chi per primo negò la pericolosità o addirittura l'esistenza del virus? Ne ricordo tre: i primi due negarono il pericolo pandemico per esterofilia "politicamente corretta"; il terzo per supponenza intellettuale. Era sgradevole dire che il virus provenisse dalla Cina e così l'esibita frequentazione di ambienti cinesi divenne una specie di "medaglia al valore". Il primo a fregiarsi il petto di cotanta medaglia fu l'allora segretario del Partito Democratico, Nicola Zingaretti, che volle essere ripreso e immortalato tronfio, mentre beveva il suo boccale di birra, in nutrita compagnia italiana ed estera. Voleva dimostrare che il pericolo virus non esisteva. Ma anche il presidente Sergio Mattarella ritenne opportuno "esorcizzare" il presunto pericolo cinese, temendo chissà quale latente razzismo dei cittadini italiani, e fece visita a una scolaresca con bimbi cinesi, più volte accarezzati paternamente. Anch'egli voleva dimostrare che il pericolo proveniente dalla Cina non esisteva. E che dire del professor Roberto Burioni, il quale sostenne, con la consueta dose di sicumera, che il pericolo di diffusione del virus cinese in Italia era "pari a zero"? È inutile aggiungere che il giorno dopo i proto-negazionisti rinnegarono la negazione del giorno prima. Ma la rinnegarono silenziosamente, senza farne alcuna menzione, mai peraltro richiesta dall'attenta stampa di regime.

Si può segnalare un'altra singolare inversione a "U", mai esplicitamente ammessa. Ricorderete che la sinistra ideologica ravvisava la più emblematica espressione del "capitalismo selvaggio", vorace ed egoistico, nell'attività delle case farmaceutiche. Si imputava loro la ricerca del profitto a danno degli infermi; si pretendeva che rinunciassero o cedessero gratuitamente i loro brevetti; esse erano considerate responsabili degli alti tassi di mortalità nei Paesi più poveri. Dava manforte a questa semplicistica narrazione il Papa in persona. Oggi i Big Pharma sono divenuti i salvatori dell'umanità. La loro missione salvifica è divinizzata, al punto che non ci si può chiedere nemmeno se, per ipotesi, in qualche caso, le ragioni del loro bilancio siano difformi da quelle del benessere di ognuno di noi. Dalla demonizzazione alla divinizzazione il passo è stato molto breve.

Per chi indossa le lenti della sinistra ideologica, la realtà complessa dei rapporti umani è ridotta al (tutto) Bene o al (tutto) Male; tra il bianco e il nero non c'è posto per altri colori e sfumature; e non c'è posto soprattutto per il dubbio. La "comunità scientifica" si personifica nel farmaco; nel caso di specie, nel vaccino; e chi si pone qualche domanda è immediatamente annoverato tra i No-vax.

Un altro cortocircuito logico è recentissimo. Con l'introduzione del vaccino obbligatorio per i cinquantenni, in Italia siamo riusciti a inventare l'obbligo giuridico, imposto dall'Autorità statale, al quale l'obbligato deve prestare consenso. La logica vuole che il consenso sia manifestato in ambito contrattuale, nel quale la volontà delle due parti è posta sullo stesso piano. Laddove il prestatore e il destinatario del consenso esprimono due volontà aventi forza paritaria, la manifestazione del consenso crea il vincolo giuridico; laddove invece il vincolo giuridico nasce ex lege, il consenso non ha ragion d'essere. Ciò è ovvio anche per i bambini. Ma comunque basta chiedere a quelli della mia età che hanno fatto il servizio militare. Feci la vaccinazione tetravalente obbligatoria e non mi fu chiesto alcun consenso. Oggi, invece, per il vaccino obbligatorio si invoca il consenso del vaccinando. Che ipocrisia! Che messinscena! Buona solo a salvaguardare le case farmaceutiche (un tempo descritte come vampiri avidi di sangue) dalle possibili richieste di risarcimento dei danni, in caso di eventi avversi.

Ho citato incongruenze logiche, acrobazie intellettuali e contraddizioni di pensiero molto diverse; tuttavia, a mio avviso, riconducibili a una comune matrice: l'assolutismo ideologico, non dissimile dalla follia collettiva. L'errore fondamentale consiste nel pretendere di "eliminare" il virus; se si accetta, com'è inevitabile, la "convivenza" con il virus, tutto il resto è consequenziale. "Convivere" con il virus significa comprendere che la lotta al Covid non è l'assoluto, al quale sacrificare tutto il resto, e cioè, per essere chiari: la cura delle altre patologie, la didattica scolastica, la vita di relazione, gli eventi sportivi, i viaggi. Tutto il mondo ha scelto la normalità, ripudiando l'emergenza, e sia pure, com'è giusto, una normalità nell'accortezza e nella prudenza. Ma, vivaddio, n-o-r-m-a-l-i-t-à! In Italia, e solo in Italia, le lenti ideologiche della sinistra impediscono di vedere ciò che tutti vedono: la necessità, non più rinviabile, del ritorno alla normalità.

## "Dibba" cuore di panna

di MASSIMILIANO ANNETTA

Alessandro "Dibba" Di Battista, per gli amici "Cuore di Panna", che con fare stentoreo afferma al talk-show della sera che Mario Draghi capisce poco di politica ed ancor meno di economia, mi fa rammentare che sono vecchio. Sì, vecchio. Perché voi non lo crederete, ma vi è stato un tempo in cui nessuno si sarebbe neppure immaginato di richiedere all'effigiato Franco Lechner, in arte Bombolo, una opinione sui papabili per il Quirinale e se ci avesse provato si sarebbe sentito rispondergli dal medesimo con una risata ed un "vaffa", questo sì liberatorio, in quanto non dettato da un algoritmo in favore di un popolo di gonzi come quello che ha fatto la fortuna del capocomico del "Che Guevara di Roma Nord" (Marco Rizzo, cit.) e dei suoi accoliti.

## Fnsi, Giulietti boccia Draghi sull'informazione

di SERGIO MENICUCCI

Non è un buon periodo per i sindacati. Ne sanno qualcosa Maurizio Landini della Cgil, Luigi Sbarra della Cisl, Pierpaolo Bombardieri della Uil, Francesco Paolo Capone dell'Ugl. Il clima sociale è condizionato soprattutto dall'emergenza sanitaria che sta ancora bloccando o riducendo le attività produttive. La conseguenza è una crisi economica ancora molto viva, nonostante il tentativo di riavviare la ripresa con i finanziamenti europei del Pnrr. Profilo basso anche per il

sindacato dei giornalisti alle prese con profonde ristrutturazioni aziendali che si realizzano con tagli, prepensionamenti, cassa integrazione, scarse assunzioni (una entrata contro tre uscite per pensione). Cerca di uscire dalle stanze di via Vittorio Emanuele Giuseppe Giulietti, veneto, in aspettativa da anni alla Rai di Venezia, una vita al vertice di tutti gli organismi sindacali.

Per non essere attaccato, il presidente della Fnsi ha rilasciato un'intervista a tutto campo a Professione reporter attaccando. Parte da politico di sinistra contro il sovranismo e il populismo congiunti che hanno individuato come nemico il Papa, favorevole a qualsiasi tipo di mediazione. "C'è un assalto, sostiene il leader di lungo corso, all'informazione che ha nel precariato un'emergenza devastante". Nel ricordare la grave crisi degli anni Ottanta Giulietti ritiene che con quella attuale ci sia una profonda differenza. Quaranta anni fa la politica di fronte alla crisi dell'editoria che era di finanziamento e d'innovazione (si passava dalla tecnologia a piombo ai sistemi editoriali via computer) accettò un ampio confronto con i soggetti interessati, arrivando alla riforma Mammi, con la legge approvata nell'agosto del 1981 in estate dal presidente della Repubblica Sandro Pertini.

"Oggi – osserva Giulietti – le istituzioni non hanno la minima sensibilità in materia. Attualmente in Italia manca un interlocutore sia imprenditoriale sia istituzionale su questi temi. Nel Pnrr non c'è una riga sui problemi dell'informazione, neanche sulla parte della transizione digitale, che sarebbe stato il vero capitolo dove inserire una moderna riforma del sistema editoriale. La qual cosa avrebbe significato anziché dare soldi a pioggia finalizzare le contribuzioni alla trasformazione tecnologica, al riconoscimento del contratto, a indirizzare i soldi all'uscita dal precariato". A questo punto la critica del presidente della Federazione della stampa si fa netta. "Il governo dei migliori, precisa nel settore dell'informazione non ha fatto nulla di diverso dal governo dei peggiori, non affrontando la riforma della Rai, il conflitto d'interessi, le querele-bavaglio. Nulla di nulla, zero più zero più zero".

Per bloccare la situazione secondo Giulietti dovrebbe entrare in campo il Parlamento, il quale però in questo momento "non muove un dito se il governo non gli dà l'input" e cioè Mario Draghi. Nel corso della conferenza di fine anno il nuovo presidente dell'Ordine Carlo Bartoli rivolse tre domande al presidente del Consiglio su equo canone, sulle querele-bavaglio e sulla crisi. "Il premier, chiosa Giulietti, per tutta risposta è passato ad altro. E allora bisogna aprire una vertenza fatta di scioperi, mobilitazione, iniziative politiche, sindacali e sociali. Altrimenti passerà altro tempo inutilmente".

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Coriandoli di sinistra: un campo largo strettissimo

Che cos'è una "Democrazia senza popolo" (vedi Luciano Canfora)? Una Cosa di sinistra (un tempo definita "al caviale"), sostanzialmente. Quella che oggi, per capirci, fa il pieno di voti medio-alto borghesi nei quartieri "Ztl" che, a causa dell'astensione di massa delle periferie disastrose, abbandonate al populismo, permette a una sinistra che ha perso lungo la strada il suo "Soggetto" (la Classe operaia e il Proletariato urbano) di rimanere nei sondaggi il Partito di maggioranza relativa, fatta salva formalmente la rappresentanza parlamentare grillina che ha raccolto il 33 per cento dei suffragi nel 2018 ma che, oggi, recenti risultati elettorali (europee e amministrative) danno a meno della metà della percentuale di allora. La continua insistenza dei loro vertici a re-incollare i "coriandoli" della sinistra attuale italiana, radunandola sotto lo slogan unitario del "campo largo" (che, in realtà, rischia di risultare strettissimo), ha il sapore strumentale di un matrimonio di convenienza, stile Ulivo prodrano, in vista delle imminenti scadenze elettorali. Anche perché nessuno sa bene quali contenuti debba avere questa nuova Cosa (sempre indeterminata!) di sinistra, se non quelli viscidati e scivolosi mutuati dalle omelie vaticane, a proposito di accoglienza (indiscriminata) dei migranti e dell'allargamento progressivo dei diritti, senza mai accompagnarli però dai doveri connessi e dall'entità delle sanzioni relative alla violazione di questi ultimi. Tutto gratis, quindi.

Ma a spese di chi? Sinistra e M5s, unite dall'odio per il liberismo economico e la libertà di impresa sono i grandi fautori della spesa pubblica e dei bonus a pioggia, senza capire che sarà qualcun altro (le generazioni a venire) a pagare il prezzo della loro interminabile stagione di cicale. Del resto, cosparsa in modo uniforme su tutto il pianeta la maionese avvelenata della globalizzazione, noto feticcio della sinistra moderna (illusiva che fosse il migliore possibile degli strumenti politico-economici per diffondere il benessere in tutto il mondo), è impossibile farla rientrare nel vaso di Pandora da cui si è generata. Così, la versione moderna della Gauche-caviar (occidentale, in generale, con particolare riferimento a quella che ha trovato la sua culla ideale

di MAURIZIO GUAITOLI



nei campus universitari americani), si è rivelata la portatrice insana di una forma estrema di talebanesimo laico del pensiero unico mondiale, secondo il vangelo intellettuale dettato dalle norme consuetudinarie del Politically Correct e dell'orrido mostriciattolo della Cancel Culture. Una specie di frullatore storico, quest'ultima, dove si dà un valore etico "attuale" a fatti, epoche, tradizioni e culture immerse in (e generate da) credenze, principi e valori morali lontani nei secoli, obsoleti e, quindi, inconfrontabili con quelli contemporanei.

Il risultato di questa operazione neonazi? Una immensa, planetaria Kristallnacht, in cui si abbattono statue secolari, si mettono al rogo innumerevoli biblioteche e si bollano con una neo Stella Gialla, stile brigatista, tutti coloro che vogliono restare voci libere, in dissenso politico-intellettuale con il mainstream, espellendoli dal mercato del lavoro delle professioni legate alla comunicazione e ai media in generale. Pertanto, non avendo rimedi politici da contrapporre alle abissali ingiustizie socio-economiche della globalizzazione, la Gauche-caviar moderna è il coperchio (maldestro) sulla pentolaccia dei compromessi con i Poteri Forti. Quelli, per capirci, promotori del nuovo schiavismo dell'immigrazione incontrollata. Perché connessi a un capitalismo che ha ripudiato l'investimento produttivo e la responsabilità

sociale, identificandosi senza riserve con il dio Denaro e con la finanza speculativa globale! Invece di imitare Xi, che imbavaglia e limita lo strapotere dei giganti privati del web, a tutela di cittadini e giovani generazioni cinesi, la neo Gauche-caviar ci gioca come i maialini nel fango, inneggiando al #MeToo ed evitando ipocritamente la guerra a tutto campo alla pornografia dilagante, dove le violenze innominabili sul corpo femminile fanno da nave-scuola alle generazioni più giovani!

Si inneggia a sinistra all'economia green che, da sola, prevede centinaia di trilioni di dollari per la riconversione degli impianti industriali e la produzione CO2-free dei Megawatt oggi derivati dall'uso di carbone, generando nuove, immense ricchezze che andranno a beneficio dei soliti noti, già ricchissimi. Mentre i poveri diverranno ancora più poveri (l'automotive elettrica continuerà a essere indisponibile per miliardi di persone nel mondo!), ma che si crederanno ricchi grazie sia alla magia degli smartphone sempre più smart e all'universo digitale tascabile in essi incorporato, sia ai social "gratuiti" e alla Rete. Sinistra che, come il Mago Merlin evoca ed esalta le "gretinate" e la chiamata alla bontà escatologica vaticana del "facciamoli entrare tutti" (i migranti...), senza mai invitare i nativi digitali, divoratori di social network, a ridurre del 50 per cento i loro consumi

superflui.

Tutti costoro, non denunciano mai le vere cause delle migrazioni epocali alla cui radice si collocano le élites corrotte, violente e intrinsecamente mafiose di dittatori e profittatori, che svendono alle grandi superpotenze economiche e alle multinazionali le enormi ricchezze naturali appartenenti ai loro popoli, senza alcuna cura per l'estrema povertà in cui sono ridotti i loro cittadini-sudditi, costretti a migrare in Occidente alla ricerca di una vita migliore, quando potrebbero benissimo averla nei luoghi dove sono nati! Mai che il politicamente corretto si sia espresso nelle più autorevoli sedi internazionali per proporre la confisca di tutti i beni depositati nelle banche occidentali dai responsabili (soprattutto africani) di quei governi corrotti e genocidari di fatto, rinunciando di conseguenza alla demagogia onusiana delle "Porte aperte ai migranti"! Al ragionamento, pur fondato di Canfora sulla crisi storica (e irreversibile) degli ideali storici della Sinistra, manca tuttavia la chiave di volta che ne ha realmente causato il declino.

Ovvero: la degenerazione della democrazia rappresentativa parlamentare, che ha rovesciato il dettato costituzionale di "tutto il Potere al Popolo", allontanando l'assoluta maggioranza delle persone dalla Politica e dai Partiti, divenuti nel tempo "Cosa Loro", avendo perduto l'anima popolare e le capacità di ascolto dal basso dei reali bisogni dei cittadini. Così, si è verificata l'ondata demagogica della Democrazia diretta alla Grillo-Casaleggio, fondata sull'ossimoro della creazione di "élite anti-élite" e sulla piattaforma "proprietaria" di Rousseau, per avallare le scelte politiche di un centinaio di migliaia di iscritti, contro la decina di milioni di voti ricevuti! E si sono visti i risultati disastrosi! Per rivoluzionare un sistema completamente bloccato non resta che andare oltre, grazie alla diffusione capillare dei devices digitali, pensando a una soluzione di Democrazia diffusa, con voto online certificato per l'individuazione, la stesura e la votazione di norme d'interesse generale, sottraendo i relativi poteri decisionali fondamentali alle lobbies e ai Poteri forti che controllano Parlamenti e Governi. Altrimenti, che cosa e quando?

## Ci mancava il Monopoly "politically correct"

di GABRIELE MINOTTI

Non sanno più davvero cosa inventarsi le sinistre occidentali per fare il lavaggio del cervello ai bambini e plasmare, attraverso le scuole pubbliche - nel frattempo divenute dei veicoli per la propaganda "neo-marxista" - un gregge di pecore belanti, senza spirito critico e libertà intellettuale, che saranno gli adulti di domani, se si continuerà in questo modo. Se pensavate di aver visto tutto quando Pippi Calzelunghe venne accusata di razzismo (perché nei libri e nei memorabili sceneggiati televisivi, ambientati nella Svezia degli anni Sessanta, non ci sono bambini di colore) e "Grease", il celebre musical con John Travolta e Olivia Newton-John, di omofobia (perché nel film, ambientato nell'America degli anni Cinquanta, al ballo scolastico non sono presenti coppie omosessuali), vi sbagliavate: ora il più famoso gioco da tavola del mondo, il Monopoly, che tutti conosciamo e al quale abbiamo giocato almeno una volta nella vita, in Francia viene usato per insegnare ai bambini il valore dell'inclusività e l'ingiustizia delle discriminazioni e delle disuguaglianze sociali.

Il gioco è stato ribattezzato, per l'appunto, "Monopoly des inégalités": Monopoly delle disuguaglianze, e si basa sul solito vittimismo etnico-sociale, per cui esisterebbero categorie più svantaggiate di altre, alle quali non viene data alcuna possibilità di emergere e di affermarsi. Il gioco, in altri termini, dovrebbe far capire ai bambini quello che avviene nella realtà nella quale vivono e si relazionano, affinché possano capirne i meccanismi sin dalla più tenera età e combattere, da adulti, contro simili iniquità.

Le regole di questa specie di Monopoly degli orrori (più che delle disuguaglianze) sono piuttosto semplici. Ecco come le spiega Constance Monnier, referente dell'Observatoire des inégalités (Ente creato nel 2003 con lo sco-

po di lottare contro le discriminazioni e sensibilizzare l'opinione pubblica sui diritti e l'inclusione delle minoranze) che ha messo a punto il gioco: prima della partita vengono distribuite le carte, dalla categoria A, la più ricca e privilegiata, a quella C, la più povera ed emarginata e ciascun giocatore ha il suo personaggio; quelli di categoria A sono tutti bianchi, francesi autoctoni, perlomeno di mezza età, con uno stipendio di trecento euro e un patrimonio iniziale di duemila, che iniziano la partita con due case e possono giocare con due dadi, e durante tutto il gioco, ogni volta che ricominciano il giro, aumentano la loro fortuna; al contrario, i personaggi di categoria C sono tutti immigrati o "nuovi francesi", il cui stipendio è di cento euro e il cui patrimonio iniziale è di seicento, iniziano la partita senza alcuna proprietà e possono giocare con un dado solo, in maniera tale da non poter vincere in nessun modo.

Lo scopo, infatti, sarebbe proprio quello di mostrare ai bambini - in una maniera a loro comprensibile - come le differenze sociali e razziali siano rilevanti ai fini della riuscita delle persone e che solo la più completa e perfetta uguaglianza (elevando gli uni o abbassando gli altri) è il principio di una società autenticamente giusta e basata su meccanismi equi. Il messaggio del gioco è che le società occidentali non permettono agli immigrati, neanche dopo generazioni, di affermarsi e di integrarsi pienamente. Finché le cose rimangono così - dice la referente dell'Ente creatore del gioco - non importa quanto si sia bravi o determinati: se non si nasce col giusto colore della pelle e nella giusta famiglia, si hanno poche o nulle speranze di ascesa sociale.

Non spenderò molte parole nel deprecare

come da mia abitudine - l'ideologia egualitaria e nel tessere, per contro, le lodi della tanto vituperata disuguaglianza. La pretesa di uguaglianza è un insulto alla realtà, una rivolta contro la natura delle cose: per il solo fatto di essere individui siamo unici e irripetibili, con le nostre qualità, le nostre disposizioni e le nostre esperienze. Di conseguenza, immaginare una società egualitaria è pura utopia: e non ci sarebbe nulla di male nell'illudersi o nel sognare, se in nome di queste illusioni e di questi sogni non si fossero calpestati, nel corso della storia, e non si continuassero a calpestare i diritti e le libertà fondamentali delle persone; se in nome di queste illusioni e di questi sogni non si fosse versato del sangue e se non si fossero perpetrati le violenze e gli orrori che ben conosciamo.

Diciamo che l'egualitarismo, prima ancora di essere l'ideologia del livellamento delle differenze socio-economiche tra gli individui, è il tentativo di penalizzare la parte migliore di una società, impedendo a essa di emergere valorizzando la particolarità e le qualità superiori degli elementi che, per le loro caratteristiche e capacità, sono atti a primeggiare e a eccellere. Per quanto possa sembrare paradossale, la disuguaglianza è il veicolo del progresso e dell'avanzamento sociale ed economico, perché laddove ai migliori venisse impedito o reso difficile raggiungere posizioni e traguardi più elevati di altri, si precluderebbe loro la possibilità di fare nuove scoperte, di inaugurare nuovi modi di fare le cose, di giungere a conclusioni cui la massa non sarebbe mai arrivata, e al resto della popolazione la possibilità di beneficiare di tali progressi e di migliorare la loro esistenza. Chi vuole una società egualitaria, in realtà, vuole una società avvolta dal conformi-

simo, statica, povera e sottosviluppata.

Questo gioco, tuttavia, lungi dal cercare di inculcare lo spirito egualitario nei bambini - cosa che sarebbe già di per sé discutibile - è un subdolo tentativo di avvelenare le menti dei piccoli col razzismo, sia pure in una forma diversa da quella usuale (ma che si va sempre più diffondendo, con l'appoggio entusiasta e l'approvazione degli alfieri del politicamente corretto): quello contro i bianchi e contro la civiltà occidentale. Mi chiedo quale vespaio di polemiche e quali provvedimenti draconiani sarebbero stati adottati contro un ente o un'azienda che avesse lanciato sul mercato un gioco per bambini in cui si rappresentavano gli immigrati in maniera stereotipata o come i simboli del male che affligge la società. Non oso pensarci. Eppure, se qualcosa di simile viene fatto coi bianchi - in nome dell'idiozia nota come lotta al "white privilege" - allora va tutto bene e la cosa viene persino giudicata "istruttiva".

L'obiettivo - suppongo - sia quello di insegnare ai piccoli, nei quali risiede la speranza del futuro per la nostra civiltà, a odiare e a disprezzare se stessi e il retaggio storico-culturale dal quale provengono, a vergognarsene, a sentirsi colpevoli di quello che sono, in maniera tale che sia più facile e spontaneo per loro rinunciare alla loro identità e, di conseguenza alla loro libertà. Perché, come non mi stancherò mai di ripetere e di scrivere (e lo farò ogni volta che ne avrò l'occasione), la nostra libertà e i nostri diritti hanno radici nella nostra cultura e nella nostra storia. Perdute queste ultime non può che perdersi anche la prima. E probabilmente è proprio questa la grande aspirazione del socialismo culturale tanto di moda al giorno d'oggi: creare una società di individui incapaci di pensare e di ricordare e che, per questo, non possono far altro che pensare secondo gli schemi imposti dall'alto.

# Tocqueville, la pandemia e il dispotismo (post) moderno

di TEODORO KLITSCHÉ DE LA GRANGE



**M**i è capitato di scrivere che il dispotismo e/o la tirannide da temere al nostro tempo non è (tanto) quello classico, basato su un illimitato uso della forza al servizio di una volontà non opponibile, ma un altro, più che sulla violenza e la paura fondato sulla frode e il raggirio. Se ne era accorto quasi due secoli fa Alexis de Toqueville; nella *Démocratie en Amérique* si chiedeva “quale tipo di dispotismo debbano paventare le nazioni democratiche”. Il capitolo è quanto mai interessante e, come succede ai pensatori di valore, prevede il futuro delle società dallo sviluppo delle tendenze in atto. In primo luogo usa il termine dispotismo, ma si affretta a precisare che quello delle nazioni europee a lui contemporanee ha poco a che spartire con quanto, a tale proposito, scriveva Montesquieu: per il quale dispotico era il regime che si basava come principio di governo sulla paura e i cui esempi erano prevalentemente non europei e non cristiani.

Tocqueville scrive che “un assetto sociale democratico, simile a quello degli americani, poteva agevolare particolarmente lo stabilirsi del dispotismo” e le monarchie europee avevano già cominciato a servirsene “per allargare la cerchia del loro potere”: “Ciò mi portò a pensare che le nazioni cristiane avrebbero forse finito col subire un’oppressione simile a quella che un tempo pesò su molti popoli dell’antichità”. Ma, meglio riflettendo sul tema, ne mutava l’oggetto. Perché il dispotismo “antico” aveva il limite di non poter controllare capillarmente tutte le articolazioni di un vasto impero “l’insufficienza delle conoscenze, l’imperfezione delle procedure amministrative, e soprattutto gli ostacoli naturali suscitati dalla disuguaglianza delle condizioni, l’avrebbero ben presto fermato nella esecuzione di un programma così vasto”.

Così che il potere degli imperatori romani “non si estendeva mai su un gran numero di persone; si attaccava a qualche grande oggetto e trascurava il resto; era violento e limitato”. Invece il dispotismo moderno “avrebbe altre caratteristiche: sarebbe più esteso e più mite e avvilirebbe gli uomini senza tormentarli”, e ciò per due ragioni. In primo luogo perché “in secoli di lumi e d’uguaglianza quali sono i nostri, i sovrani potrebbero giungere più facilmente a riunire tutti i poteri pubblici nelle loro sole mani e a penetrare più abitualmente e più profondamente nella cerchia degli interessi privati di quanto non abbia potuto mai fare nessun sovrano dell’antichità. Ma questa stessa uguaglianza che facilita il dispotismo, lo mitiga”. Secondariamente perché data la modestia delle passioni, la mitezza dei costumi, la purezza della religione, l’umanità della morale, il rischio non è incontrare dei tiranni al governo, ma dei tutori. L’oppressione che minaccia i popoli democratici è del tutto nuova. Dalla parte dei governati Tocqueville vede “una folla innumerevole di uomini simili ed uguali che non fanno che ruotare su sé stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo” quanto “al resto dei concittadini, (il cittadino) vive al loro fianco ma non li vede; li tocca ma non li sente; non esiste che in sé stesso e per sé stesso, e se ancora possiede una fami-

glia, si può dire per lo meno che non ha più patria”.

Da quella dei governanti invece “Al di sopra di costoro si erge un potere immenso e tutelare, che si incarica da solo di assicurare loro il godimento dei beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, minuzioso, sistematico, previdente e mite”. Questo governo “lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole esserne l’unico agente ed il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e garantisce i loro bisogni, facilita i loro piaceri. Perché non dovrebbe levare loro totalmente il fastidio di pensare e la fatica di vivere? È così che giorno per giorno esso rende sempre meno utile e sempre più raro l’impiego del libero arbitrio, restringe in uno spazio sempre più angusto l’azione della volontà e toglie poco alla volta a ogni cittadino addirittura la disponibilità di se stesso. L’uguaglianza ha preparato gli uomini a tutto questo: li ha disposti a sopportarlo e spesso anche a considerarlo come un vantaggio”. Dopo che il sovrano stende le sue braccia sulla società “Ne ricopre la superficie di una rete di piccole regole complicate, minuziose e uniformi... non spezza la volontà, la fiacca, la piega e la domina; raramente obbliga all’azione ma si oppone continuamente al fatto che si agisca; non distrugge, impedisce di nascere; non tiranneggia, ostacola, comprime, spegne, inebetisce e riduce infine ogni nazione a non essere più che un gregge timido e industrioso, di cui il governo è il pastore”.

E l’aspetto peggiore è che questa specie di servitù “Potrebbe combinarsi più di quanto non si immagini con qualche forma esteriore di libertà e che non le sarebbe impossibile stabilirsi all’ombra stessa della sovranità popolare”. Alla fine i governati “immaginano un potere unico, tutelare, onnipotente, ma eletto dai cittadini; combinano centralizzazione e sovranità popolare... si consolano del fatto di essere sotto tutela, pensando che essi stessi hanno scelto i loro tutori”; e prose-

gue “Esiste ai nostri giorni molta gente che si adatta facilmente a questa specie di compromesso tra il dispotismo amministrativo e la sovranità popolare, e che pensa di avere sufficientemente garantita la libertà individuale quando l’affida al potere nazionale. Questo non mi basta. La natura del padrone mi importa molto meno del fatto di obbedire”. Scegliere i propri governanti è un rimedio, ma non decisivo: significa diminuire il male, che la centralizzazione può produrre ma non eliminarlo. “Capisco bene che in questo modo si conserva l’intervento individuale negli affari più importanti, ma non per questo lo si sopprime meno nei piccoli e in quelli privati”.

Ci si dimentica che l’asservimento degli uomini è pericoloso soprattutto nelle minuzie. Dal mio canto, sarei quasi incline a credere la libertà meno necessaria nelle grandi cose che nelle piccole, se pensassi che non si potesse mai essere sicuri dell’una senza possedere l’altra. La soggezione nei piccoli affari si manifesta ad ogni momento, ed è sentita indistintamente da tutti i cittadini. Non li porta alla disperazione, ma, contrariandoli continuamente, li induce a rinunciare a far uso della loro volontà. Spegne, poco alla volta, il loro spirito e fiacca il loro animo”, di guisa da sembrargli incapaci di esercitare anche quello che residua loro “Diventeranno comunque ben presto incapaci di esercitare questo grande ed unico privilegio che rimane loro. I popoli democratici, che hanno introdotto la libertà nella sfera politica mentre accrescevano il dispotismo nella sfera amministrativa, si sono trovati in una situazione molto strana. Allorché si tratta della gestione di piccoli affari in cui il semplice buon senso potrebbe bastare, ritengono che i cittadini ne siano incapaci; allorché invece si tratta del governo di tutto lo stato, attribuiscono a questi cittadini immense facoltà; ne fanno alternativamente lo zimbello del sovrano e i suoi padroni,

più che dei re e meno che degli uomini”. Perché “È, in effetti, difficile capire come uomini, che hanno interamente rinunciato all’abitudine di dirigersi da soli, potrebbero riuscire a scegliere bene quelli che debbono guidarli; e nessuno riuscirà mai a far credere che un governo liberale, energico e saggio, possa mai uscire dai suffragi di un popolo di servi”.

Ho citato a lungo il pensatore francese perché penso che abbia descritto e compreso il nostro presente assai meglio di tanti contemporanei. Il dispotismo moderno (e post-moderno) non è basato sulla forza e (poco) sull’arbitrio, ma sulla frode e la manipolazione. Invece che un “tintinnar di sciabole” c’è un overdose di messaggi manifesti o subliminali, volti a creare obbedienza servendosi poco di frusta e catene. Al posto dei berretti dei generali, impongono le fake news più improbabili. Tutte volte a magnificare un potere che si presenta come superiore, depositario della verità – oggi scientifica soprattutto – sollecito e provvido alla vita pubblica ma soprattutto privata.

La si vedeva da tempo, in particolare dalla prima crisi economica di questo secolo (quella del 2008), propalata con argomenti peraltro di una evidente improbabilità. Ancor più ciò spicca nella crisi pandemica: non si erano mai visti condizionamenti così pervasivi della sfera del “privato”. Si replicherà – e con qualche ragione – che la causa della crisi – una malattia sconosciuta – comporta necessariamente dei limiti a diritti più “privati” che “pubblici”. Così il diritto di locomozione, di manifestazione, al lavoro; tutti comportanti correlativi divieti alla socializzazione, alle relazioni con gli altri. Per cercare di ridurre danni ed effetti perversi occorre ricordare che l’eccezione (l’emergenza) ha un primo limite fondamentale, desumibile dal concetto, dalla ragione e dalla normativa dello Stato borghese: ossia di essere una situazione di fatto e che le limitazioni ai diritti per combatterlo durano finché dura la situazione eccezionale e non un giorno di più. Se non lo si rispetta allora significa che da una situazione (e una normativa) d’emergenza si è passati ad una situazione normale, ma con i vincoli dell’emergenza. Cioè al dispotismo, magari mite, ma pur sempre generatore di servitù.

D’altronde l’altro limite della normativa di emergenza nello Stato borghese è di non conculcare diritti che non hanno a che fare con l’efficacia delle misure di difesa. E qua il sospetto che, invece lo si voglia fare, è più che lecito. Non solo per (molte) prese di posizione – sopra le righe – contro il dissenso dalle misure governative (vedi No vax, green pass), ma anche per un possibile sfruttamento della crisi pandemica al fine di rinviare o condizionare scelte costituzionali. Come l’elezione del presidente della Repubblica. Nel qual caso, come ancor più nelle ripetizioni (ormai decennali) di Premier che non hanno ricevuto maggioranza elettorale (da Monti in poi), avremmo non lo scambio ineguale stigmatizzato da Tocqueville (meno libertà più democrazia) ma una sinergia, un crescere di pari passo: ossia meno libertà e meno democrazia. Anche questo paventato dal pensatore francese come conseguenza del primo.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI